

Filippo Sottile

## Il gioiellino

Son stato lì cinque minuti buoni a fissare la rete, le reti anzi, ché ne hanno fatto un secondo giro.

Non mi sono preoccupato di cosa ci fosse oltre la rete.

Mi son messo vicino vicino e ho fissato proprio la rete.

Poi l'ho toccata.

Il filo con cui è intrecciata è spesso.

Una tenaglia, ho pensato, ho sentito parlare di cesoie, ma tenaglia e tronchese sono strumenti più adatti.

Poi ancora guardare e ancora toccare la rete, con tutta l'attenzione possibile.

Ma nella testa c'è un'interferenza, un rumore di fondo, come un riflesso alla periferia del campo visivo.

Una sensazione per la quale non trovo parole, né paragoni adeguati.

Ho alzato lo sguardo. Larghe volute di filo spinato.

È quello israeliano, dice un compagno.

Ha un aspetto meno rozzo del solito rugginoso filo spinato, ma più inquietante

Mi son messo sulle punte dei piedi, ho alzato un braccio e l'ho toccato, aspettandomi che quel contatto mi rivelasse qualcosa.

Niente.

La sensazione resta offuscata.

Mi sono acceso un'altra cicca e son stato lì a guardare un po' perplesso.

Ho teso l'orecchio, ho scrutato la notte, cercando di intercettare altri suoni oltre al gorgoglio regolare dei generatori di corrente e alle voci dei compagni.

Niente.

Ancora niente. Solo il disagio di non trovare spiegazione.

Allora ho infilato il naso in un buco della rete e ho guardato dentro.

Strade di terra battuta, luci potenti e mezzi pesanti. Poi uomini in divisa. Sparsi, a piccoli gruppi.

Ho spento la cicca e ho raggiunto i compagni.

Son stato tre giorni e tre notti a pensarci. A cercare di inquadrare la sensazione.

Poi ieri a pranzo ricevo una telefonata e fra le altre cose la mia interlocutrice mi chiede come sia la situazione su.

Nel pensiero faccio scorrere le immagini registrate qualche sera prima, poi le dico: “Manca solo che mettano *Arbeit macht frei* sul cancello e poi pare un campo di concentramento”.

E a quel punto comincio a capire.

Quello è un set.

Tutto ciò che ho fatto davanti alla rete è stato di sincerarmi del grado di realtà di quanto mi stava intorno.

Toccare la rete, toccare il filo spinato.

Azioni tipiche di chi visita per la prima volta un set cinematografico.

Sì, perché ciò che si vede in Clarea è la scenografia di tutti quei film sui lager che ho visto nella mia vita.

Ecco, la sensazione è un déjà vu.

Conclusa la telefonata ho preso un foglio e ho fatto la lista di cosa quadra e cosa no.

- Ci sono quelli della DIGOS armati di fotocamerine che riprendono in continuazione, quindi, sì, siamo sul set di un film.

- Non c'è un varco che mi permetta di andare di là dalle recinzioni, quindi no, questa rete non è SOLO un arredo di scena.

- Però sì, ci sono i militari, le guardie, esattamente come nei film sui lager.

- Ma questi militari sono lontani dalla tipica figura cinematografica delle SS.

- In compenso da come si muovono, da come parlano e da cosa dicono, sembrano appena pescati dalle commedie all'italiana ambientate nel ventennio.

- Ma dentro non ci sono prigionieri in pigiama a righe.

Se è un set, il film è ancora da girare, ma se è un set quello qui riprodotto è un lager.

I giornali lo chiamano cantiere, il movimento fortino, ma non somiglia né all'uno né all'altro. Somiglia a un lager. Ci ripenso, la rete, le guardie, i riflettori che violentano la notte.

Un campo di lavoro e prigionia, né più né meno.

Ma i prigionieri dove sono?

Verranno.

Chi ha ordinato la costruzione del lager prevede presto di portarceli.

I tempi sono maturi: la crisi è il momento migliore per ridefinire le posizioni e trasformare sfruttati e sfruttatori in schiavi e padroni.

E dove ci sono schiavi, ci deve essere un recinto:

perché lo schiavo non scappi,

perché lo schiavo non abbia distrazioni,

perché lo schiavo sia separato, avulso, alieno.

Serve un recinto.

Ma per ora prigionieri non ce n'è.

Solo guardie.

A cosa fanno la guardia?

A una cosa preziosa.

Cosa c'è di così prezioso qui su?

Forse la necropoli neolitica? No, quella l'han spianata con la draga.

Il museo archeologico? No, l'han riempito di piscio e graffiti da autogrill.

Le vigne? Quelle l'han gasate coi CS.

Il paesaggio, le persone, la comunità? Per carità.

Allora cosa c'è di così prezioso?

Il lager.

Il lager è un gioiellino, una sfolgorante promessa di profitti e ordine.

È davvero prezioso.

Poi magari, perché i padroni hanno fatto anche loro i corsi motivazionali e lo sanno che un briciolo di speranza aumenta la produttività, glielo scrivono sul serio *Arbeit Macht Frei* sul cancello.

11 ottobre 2011 - 26 maggio 2012